

Avanzava nella steppa numidica una carovana scortata da venti soldati a cavallo in tenuta leggera e altrettanti legionari che avevano da almeno due settimane ottenuto il permesso dal centurione Rufio Fabro di togliere l'armatura e metterla nel carro. Le loriche d'acciaio si arroventavano sotto il sole ed era impossibile sopportarne il peso e la temperatura.

In lontananza il centurione di prima linea Furio Voreno poteva vedere la mole immane di un elefante, un gruppo di zebre, antilopi dalle corna lunghe e, da parte, un gruppo di leoni fulvi guidati da un maschio dalla folta criniera. Dietro al centurione camminava il pittore di paesaggi, che si preparava a ritrarre il territorio selvaggio della Numidia.

La carovana era composta di una decina di carri che trasportavano animali selvaggi destinati alle *venationes* nell'arena di Roma: leoni, leopardi, scimmie e un gigantesco bufalo nero che già aveva squassato i pali della sua gabbia sul carro mandandola in pezzi. Ogni volta che sbuffava sollevava una nube di polvere e di paglia frantumata. Sembrava un essere mitologico come il toro di Creta.

Calava la sera e le ombre si allungavano. La brezza portava dalle montagne i molti profumi dell'Atlante lontano e i carri venivano disposti in cerchio attorno al bivacco mentre i servitori indigeni preparavano il fuoco per arrostitire la cacciagione che avevano abbattuto durante il giorno. Tre corpi di guardia si disponevano fuori dal cerchio nel buio perché la zona era infestata di predoni getuli e garamanti. Il centurione Furio Voreno, veterano di molte battaglie in Germania, nipote del famoso centurione Voreno che si era coperto di gloria al comando di Giulio Cesare in Gallia, dava gli ordini per i turni di guardia e faceva costruire il recinto per i cavalli. In uno dei carri c'era un gigantesco leone dalla criniera nera, catturato da poco e che mai aveva provato la cattività; andava avanti e indietro nel suo spazio angusto ruggendo rabbiosamente e si gettava contro i pali della gabbia facendo tremare tutto il carro.

I cavalli, che non solo udivano i ruggiti della fiera ma ne percepivano l'intenso odore selvatico, s'imbizzarrivano e cercavano continuamente un varco per fuggire, atterriti come se il leone fosse libero e potesse sbranarli da un momento all'altro. I pali del recinto vennero rinforzati e i cavalli assicurati con funi alla palizzata.

All'interno della cerchia dei carri, oltre a quelle militari c'erano alcune tende private dove alloggiavano un gladiatore di nome Bastarna, per anni idolo delle folle a Roma e ora ritirato per sempre dai combattimenti nell'arena, due reziarii, Triton e Pistrix, e il lanista Corsico con i suoi aiutanti che organizzavano non solo i ludi gladiatorii ma anche le *venationes* con gli animali selvaggi.

Nell'ultimo dei carri c'era un'altra creatura selvaggia, splendida e scura nel suo corpo lucente, quasi nuda; solo un perizoma le copriva l'inguine. Quando uno dei custodi si avvicinava alla sua gabbia e alzava la lan-

terna per vedere se avesse consumato il pasto, i suoi occhi di un incredibile color verde brillavano nelle tenebre, i suoi denti simili a perle si scoprivano all'arricciarsi delle labbra come nel ringhiare di una pantera.

A metà del primo turno di guardia Voreno si alzò e fece un giro d'ispezione all'esterno per assicurarsi che le sentinelle fossero ben sveglie. A due terzi del cerchio dei carri incontrò Fabro che faceva la stessa cosa.

«Tutto bene?» gli domandò.

«Sì, tutto a posto.»

«Un bicchiere di vino prima di andare a dormire t'interessa?»

«Certo. E ci scaldiamo un po' anche vicino al fuoco. Fa freddo stanotte.»

Voreno stappò la borraccia di legno e trasse dalla borsa due tazze dello stesso materiale versando il vino rimasto in parti uguali.

«Mai visto una creatura come quella, e tu?» disse Fabro accennando all'ultimo carro.

«Io nemmeno» rispose Voreno. «La maggior parte del mio servizio l'ho passata in Germania... Lo sai? Anche io pensavo a lei: siamo qui vicino al fuoco a bere un buon bicchiere di vino. Lei è là» indicò con il dito, «nuda nel freddo pungente.»

«Se la caverà. È come una fiera...» replicò Fabro. «L'ho vista io fissare negli occhi il leopardo che sta nella gabbia vicina, a lungo, come se passassero pensieri fra di loro.»

«Ma non ha difesa. Ha mangiato?»

Fabro scosse il capo.

«Bevuto?»

Fabro accennò ancora di no.

Voreno lo fissò dritto negli occhi: «Ti ritengo personalmente responsabile se le succede qualcosa. Hai idea di quanto vale?».

«I servitori non osano avvicinarsi alla sua gabbia: temono che sia uno spirito maligno» rispose Fabro.

«Allora sveglia il cuoco. Lo conosco: non ha paura di niente e di nessuno. Digli che porti qualcosa avanzato dalla cena e dell'acqua filtrata. Subito.»

Fabro obbedì e i tre si avvicinarono al carro della pantera nera. Il cuoco sapeva già cosa fare. La osservò con attenzione: era rannicchiata su una stuoia di vimini. Addormentata, forse sfinita per l'inedia.

Il cuoco si avvicinò al carro e allungò all'interno una ciotola con della carne di zebra. Non aveva ancora ritratto la mano che la creatura selvaggia balzò fulminea verso di lui, gli afferrò il polso e lo trasse a sé con tale violenza che gli fece sbattere la faccia contro i pali della gabbia. Il cuoco urlò per il dolore svegliando non pochi dei legionari e il gladiatore Bastarna, che accorse con la spada snudata. Voreno lo bloccò con lo sguardo e con la voce: «Via quella spada!» intimò, e poi, visto che quasi tutti i legionari si erano assiepati attorno al carro armati e in assetto di combattimento: «Voi tornate in tenda, non è successo niente!» e proseguì, guardandosi intorno: «Quindici legionari coperti di ferro per una sola ragazza inerme? Ma siamo impazziti?».

Tutti se ne andarono e Voreno, rimasto solo, prese la ciotola dell'acqua in una mano, un bastone resinoso nell'altra e l'accese dal fuoco della lanterna. Lentamente si avvicinò passo dopo passo al carro e alla gabbia. La ragazza si avvicinò anche lei lentamente, quasi strisciando sul piano del carro. Guardava la ciotola dell'acqua: probabilmente moriva di sete.

Voreno si avvicinò ancora: era a meno di un passo dalla gabbia. La ragazza lo fissò con occhi ardenti: lo sfidava. Voreno accettò la sfida e, allungando il braccio, le passò la ciotola tra due pali. Sentiva che stava per attaccare: avrebbe potuto staccargli a morsi la mano.

Voreno non la ritrasse, ma passò con l'altra il fuoco sotto il pianale del carro. Acqua o fuoco! Lei capì. Lui appoggiò la ciotola sulla stuoia. Lei allungò le braccia lungo il corpo e si spinse strisciando in avanti fino alla ciotola. Bevve avidamente.

Voreno allontanò il tizzone da sotto la gabbia. La ragazza alzò la testa. Lui versò altra acqua. Lei bevve ancora. Al lume della lanterna Voreno vide qualcosa che luccicava sul suo petto. Un monile di rame che aveva incisi strani caratteri, incomprensibili, e una figura che rappresentava una specie di rozzo paesaggio percorso da una linea serpeggiante come un sentiero o una strada.

Poi la ragazza mangiò, strappando la carne cruda con i denti.

Voreno tornò alla sua tenda, ma sentiva lo sguardo di lei sulle spalle.

Si coricò sul suo letto da campo e cercò di prendere sonno, ma c'era del movimento nell'accampamento e un certo brusio. Quello che era successo aveva sconvolto molti.

Poco distante Corsico, il lanista, parlava sottovoce con Bastarna: «Hai visto che forza, che velocità? È rapida come un fulmine».

Il gladiatore alzò le spalle: «È solo una bestia spaventata. Dove l'avete trovata?».

«Ce l'ha portata una tribù della boscaglia così come l'hai vista, tenuta a forza da quattro uomini, e li abbiamo pagati in polvere d'oro. Nessuno di loro parlava la nostra lingua, ma uno dei nostri interpreti è riuscito a scambiare qualche parola con i cacciatori di foresta: nessuno sapeva da dove venisse.»

«Ha le movenze di una pantera. Hai visto cosa ne ha fatto del cuoco?»

«Ho visto, ma il cuoco non è un gladiatore. E comunque Voreno l'ha domata.»

«Per ora. È intelligente: ha capito che non le conviene resistere.»

«Sta per partire un messaggio per l'imperatore» disse Corsico. «Ho ordinato al mio liberto, quello che disegna i paesaggi, di farle un'immagine da mandare a Roma.»

Bastarna scosse il capo. «Come ti è venuto in mente di fare una cosa così?»

«A te lo dico?» disse Corsico. «Andiamo a dormire. Non manca molto all'alba.»

Ma in quel momento Bastarna alzò la mano per chiedere silenzio.

«Che c'è?» domandò Corsico.

«Un rumore... ritmato.» Si vide allora una sagoma scura: Rufio Fabro montava con il secondo turno di guardia.

Apparve anche il cuoco, che si rivolse a Fabro: «Non trovo la mia spada».

«Cosa?» disse Bastarna.

«La mia spada» rispose il cuoco. «Non la trovo.»

«Idiota!» imprecò Bastarna sguainando la sua. «Il rumore viene di là» aggiunse indicando l'ultimo carro.

«Non più» disse Fabro.

«Che succede?» domandò Voreno svegliato dalle voci concitate dei suoi uomini.

«Questo idiota si è fatto sfilare la spada dalla ragazza nera... che ha tagliato le funi.»

«... ed è scappata» concluse Corsico.

Voreno imprecò. «I cavalieri con le torce. Subito, maledizione! A ventaglio! Non può sfuggire. Qui è tutto terreno aperto.»

«E i due reziarii!» gridò Bastarna.

In pochi istanti dieci cavalieri e due reziarii a cavallo disposti a ventaglio, distanziati duecento piedi l'uno dall'altro e con le torce accese, si lanciarono nella pianura incendiando le stoppie al loro passaggio. Le

fiamme sorsero subito dal suolo e si diffusero su una vasta distesa: un semicerchio di fuoco che spandeva un alone scarlatto simile al riverbero del sole al tramonto.

«Eccola!» gridò Voreno. «Chiudete il cerchio!»

I cavalieri obbedirono al centurione e si congiunsero a chiudere il cerchio. La ragazza era in trappola con il fuoco alle spalle e i cavalieri davanti.

«Nessuno deve torcerle un capello» gridò Corsico. «Deve essere integra. Vale tanto oro quanto pesa e fra un mese l'imperatore in persona avrà in mano la sua immagine. Dobbiamo avanzare al passo fino a chiuderla nel cerchio.»

La ragazza comprese quello che stava accadendo e si volse verso il fuoco: non aveva scelta e si mise a correre velocissima verso la barriera di fiamme.

Bastarna si avvicinò a Corsico. «Ci penso io» disse, facendo cenno agli altri di non muoversi. «Sta cercando di attraversare il muro di fiamme...»

Corsico la guardava attonito. «Incredibile. Preferisce morire nel fuoco che essere prigioniera.»

«Aggirerò le fiamme e l'aspetterò dall'altra parte» disse Bastarna.

«Se mai riuscirà a passare» rispose Rufio Fabro. Ma Bastarna aveva già lanciato al galoppo il suo cavallo.

Aggirato l'arco di fuoco, il gladiatore si trovò nello spazio aperto e, benché le fiamme spargessero ancora un ampio alone di luce, non vide nulla e pensò che la ragazza non fosse riuscita a superare l'incendio. Attraversò lentamente lo spazio bruciato che era ormai quasi freddo perché l'erba secca non poteva alimentare le fiamme che per un tempo breve. Bastarna accese una torcia e avanzò al passo nel totale silenzio; biondo, con la carnagione chiara, si stagliava sul fondo nero della steppa.

La ragazza non era sparita ma solo invisibile, scu-

ra sulla distesa scura, e d'un tratto se la trovò davanti come uno spettro. Con le braccia aperte e la spada in pugno, urlante, terrorizzò il cavallo che s'impennò e disarcionò il cavaliere.

La ragazza nera avanzava veloce verso il gladiatore atterrato facendo balenare la lama alla luce rossa delle fiamme. Bastarna era certo che la sua avversaria non sapesse maneggiare l'arma che stringeva con la destra, ma si sbagliava: colpì fulminea per prima cercando il cuore del gladiatore, ma Bastarna deviò il colpo e a sua volta spinse in avanti la sua arma. La ragazza spiccò un balzo acrobatico, evitando il colpo che l'avrebbe trafitta, piroettò su se stessa e, mentre volava dall'altra parte, tentò di tagliare la testa da dietro a Bastarna. Il gladiatore, avendo intuito la mossa, roteò veloce per presentare il petto alla sua antagonista: le lame cozzarono con una cascata di scintille azzurre e Bastarna avvertì l'inaspettata potenza della sua nemica. Guizzava come un serpente, artigliava come una pantera, strideva come un'aquila. La natura più crudele e selvaggia lampeggiava nei suoi occhi ardenti. Era forse una barbara divinità di quelle terre feroci?

Bastarna sentiva ora il rumore sordo degli zoccoli dei suoi compagni a cavallo e non voleva che vedessero un duello quasi alla pari fra il più grande gladiatore di Roma e una bruna ragazza selvaggia che pesava meno della metà di lui. Pensò di travolgerla e immobilizzarla con la sua mole, ma lei era troppo veloce. I cavalieri circondarono i due contendenti e i due reziarii lanciarono le loro reti. La ragazza, completamente avviluppata, fu trascinata fuori dallo spazio bruciato del combattimento, poi, legata, fu trasportata all'accampamento e richiusa nella gabbia sull'ultimo carro del cerchio.

Urlò e ruggì per tutta la notte come una belva. Solo

prima dell'alba il suo grido ferino si attenuò, si trasformò in un rantolo e poi in un lungo, incessante lamento.

La luna mostrò il suo volto tra le nubi come chiamata da quel gemito solitario nella distesa infinita e oscura della prateria riarsa. La steppa echeggiò allora di rugghi e di tanto in tanto del pianto desolato della creatura selvaggia.

## II

Una mattina all'alba il pittore di paesaggi sorprese nel sonno la ragazza selvaggia sdraiata sulla stuoia e riuscì a ritrarla con un carboncino su una tavoletta di legno stuccata con biacca color avorio. Non era stato facile: doveva integrare la figura là dove era interrotta dalle barre della gabbia perché non osava avvicinarsi e mettere gli occhi nel vuoto fra un palo e l'altro. Il pittore voleva cogliere l'effetto della luce mattutina sulla sua pelle scura e sui contorni del suo corpo divino.

Continuò a dipingere finché la luce non fu eccessiva e la ragazza bruna aprì gli occhi.

Erano verdi.

Com'era possibile? O era lui che vedeva quel che non c'era? Rifletté cercando di darsi una ragione di quel fenomeno e poi capì. Quella superba creatura aveva i colori della natura: il bruno dei tronchi degli alberi e il verde delle foglie! Frugò nella borsa dei suoi colori alla ricerca di un verde rame, finché lo trovò e il suo dipinto sembrò prendere una nuova vita.

Ne uscì un capolavoro di cui Voreno avrebbe grandemente desiderato una copia, ma sapeva che non era possibile. Corsico aveva ordini di mandarlo a Roma.

Alla fine il ritratto, avvolto in una pelle di coniglio, fu consegnato a un corriere che partì veloce verso settentrione. Il resto della carovana proseguì il suo lento viaggio, attraversò la catena dell'Atlante e poi discese lungo i sentieri frequentati dai pastori e dai mandriani fino a giungere in vista di una bella città, Cesarea, distesa sulla riva del mare. Era stata la meravigliosa residenza di Giuba I di Numidia, che durante la guerra civile si era schierato con i Pompeiani contro Cesare. Figlio di Hiempsale e nipote di Massinissa, Giuba, asserragliato nella sua capitale Zama, vistosi perduto per la vittoria di Cesare a Thapso e sicuro che per lui non ci sarebbe stata pietà come lui non ne aveva avuta per nessuno, si preparò al suicidio.

«Non molto lontano» disse Voreno a Rufio Fabro, spaziando con lo sguardo sul mare, «a Utica, anche Catone, il campione della fede repubblicana, si preparò a togliersi la vita per lo stesso motivo. Non voleva implorare né supplicare il vincitore Cesare che era anche l'amante di sua sorella Servilia. Invitò a cena tutti i suoi amici e i suoi figli dopo aver letto il libro di Platone sull'immortalità dell'anima. Poi cercò la sua spada, che i figli avevano nascosto presagendo la sua intenzione.» Fabro ascoltava, ma sembrava più interessato a seguire con lo sguardo i carri della carovana, che intanto stavano scollinando e si dirigevano verso la spiaggia dove si dispiegarono apprestandosi all'imbarco. «Non riuscì a trovarla e chiese con voce ferma ai servi di portargliela immediatamente.»

«Conosco questa storia» disse Fabro. «Ho visto la statua di Catone a Utica che lo rappresenta con la spada in mano. Ma tu come puoi essere certo che sia una storia vera?»

«Perché l'ho saputa da un testimone oculare» rispose Voreno, «mio nonno, che allora aveva trent'anni e

me la raccontò poco prima di morire. Era presente. Tu sai se saresti capace di toglierti la vita quando la vita non avesse più un significato?»

«Guarda laggiù: lo vedi quell'uomo sul cavallo baio?» domandò Fabro.

«Certo: è Bastarna, il gladiatore.»

«E lo sai quante volte si è preparato al suicidio? Ogni volta che entrava nell'arena. Non è un filosofo stoico, non ha mai indossato la toga né vestito il laticlavio; è solo un combattente con un nome barbaro che sa di dover morire, prima o poi... per niente. Dimmi che differenza c'è fra lui e Catone.»

«C'è una differenza grande» rispose Voreno. «Ogni volta che combatte, Bastarna ha una possibilità su due di sopravvivere. Quando ebbe la spada in mano, Catone controllò che la punta fosse acuminata, che la lama fosse perfettamente affilata e, saputo che Cesare si stava avvicinando con le sue truppe, pensò che solo lui e nessun altro poteva decidere della sua vita. Si sdraiò sul letto, piantò la spada sotto lo sterno e la conficcò a fondo nel suo corpo, fin quasi all'elsa. Cadde sul pavimento coperto di sangue.»

Chiamarono un medico» continuò Voreno, «che fasciò la ferita fermando l'emorragia. Catone, che era svenuto, riaprì gli occhi e si rese conto della fasciatura che aveva bloccato il sanguinamento. Se la strappò di dosso e spirò in pochi istanti. Aveva voluto morire da uomo libero, da cittadino romano e membro del senato della *Respublica*.

La libertà non ha prezzo. Gli uomini degni di questo nome muoiono per la libertà: per la propria e per quella degli altri. Il suo esempio sarà ricordato nei secoli. Pensa a come viviamo oggi: siamo costretti a obbedire ai capricci di un giovane despota che può fare qualunque cosa della nostra vita.»

«Ah, a me non dispiace poi tanto» disse Fabro. «Claudio Nerone ci gratifica con tanti doni: in denaro e in cibo.»

«Certo, come facciamo noi con i nostri cani. Li teniamo alla catena ma gli diamo gli avanzi dei nostri pasti.»

«Abbiamo una casa» riprese Fabro, «vesti, armature che attirano su di noi l'ammirazione del popolo quando sfiliamo per le vie di Roma: una posizione rispettata. Sul campo di battaglia abbiamo cementato la nostra amicizia, ci siamo guadagnati decorazioni per le nostre imprese. Non seguire le fazioni politiche, Voreno: hanno solo creato guerre e sparso il sangue di fratelli contro fratelli. E questo ultimo incarico: pensi che lo avrebbe dato a chiunque?»

«Ti senti onorato per essere stato inviato in una terra barbara e lontana a catturare nobili belve, maestosi leoni per poi farli massacrare, senza senso né gloria, nell'arena?»

«Non solo per questo!»

«Ah, la ragazza selvaggia... È stato un puro caso.»

«Non lo credo» replicò Fabro mentre ormai il porto e la città si aprivano davanti ai loro occhi. «Per raggiungere le terre degli etiopi ci vogliono mesi e mesi e mesi; e tanti che hanno cercato di attraversare il mare di sabbia non hanno mai fatto ritorno. Forse si sono abituati a vivere in luoghi molto diversi dai nostri oppure sono morti. Hai mai sentito parlare della spedizione di Publio Petronio a Meroe? Fin dove arrivarono in realtà?»

«Conosco l'impresa di Petronio» rispose Voreno, «ne ho sentito parlare. Forse la ragazza selvaggia ha cercato di percorrere la stessa strada che abbiamo in parte percorso noi, ma a ritroso. È anche possibile che lei abbia una meta e noi siamo quelli che le consentiranno di percorrere l'ultima tratta solcando il mare.»

«Hai notato quel monile che porta sempre al collo?»